

Giornale di Sicilia 12 Gennaio 2010

“Mori era affidabile, il Ros per nulla” Sabella e “Ultimo”, verità a confronto

PALERMO. Uno, il teste dell'accusa Alfonso Sabella, sostiene che il generale era affidabile, ma che il Ros dei carabinieri, comandato dallo stesso Mario Mori, era tutt'altro che trasparente. In un contesto di presunti patti, trattative e favori resi a Cosa nostra. L'altro, il teste della difesa, Sergio De Caprio, l'ex capita no Ultimo che cattura Totò Riina, respinge i sospetti sul suo reparto e bolla come false le dichiarazioni di Massimo Ciancimino e le tesi che vorrebbero l'arresto del capo di Cosa nostra come frutto di un patto fra Stato e mafia. Udienda del processo contro Mori e il colonnello Mauro Obinu, imputato di favoreggiamento aggravato nei confronti del superlatitante Bernardo Provenzano e di Cosa nostra. Sembra di stare al processo Contrada, in cui capitava spesso di assistere a serrati confronti sulla considerazione di cui godeva l'ex numero tre del Sisde. Nel giudizio contro Mori ieri si sono scontrate le tesi, per certi versi opposte, per altri coincidenti, di due uomini dello Stato un tempo di punta, oggi defilati: Sabella, ex pm della Dda palermitana, oggi giudice del tribunale di Roma dopo un periodo al Dap e alla Procura di Firenze, e Ultimo, altro investigatore di razza, oggi al nucleo operativo ecologico dei carabinieri.

Una cattura controversa

Il risultato di sostanziale parità dell'ennesimo, serrato confronto tra i pm Antonio Ingroia e Nino Di Matteo e gli avvocati Basilio Milio e Enzo Musco, potrebbe in fondo essere sintetizzato da una delle domande poste dal presidente della quarta sezione del

Tribunale, Mario Fontana. Si parlava del presunto tradimento di Riina da parte di Provenzano, di una cattura che sarebbe stata pilotata, tesi alla quale Sabella, «ragionando come un mafioso», presta in parte fede: 010 ribalto it ragionamento e dico — afferma l'ex pm — che Provenzano non ha impedito la cattura di Riina». “Ma lei — chiede allora il presidente — ne è proprio convinto? Giovanni Brusca ci ha raccontato che per il semplice sospetto si uccideva. Non avvalora affatto questa tesi”. “E’ un mio convincimento fondato sull'esperienza e su fatti notori”, risponde il teste.

I sospetti di Chelazzi

Al di là dei convincimenti, pere, Sabella riferisce fatti a sua conoscenza su Mori. Parla di un colloquio con Gabriele Chelazzi, magistrate della Dna, protagonista delle indagini sulle stragi del '93 a Roma, Firenze e Milano, che aveva ricostruito ante litter= la trattativa fra mafia e Stato: «Era il marzo 2003 — racconta il teste — e Gabriele mi disse che aveva interrogato Mod. Mi confidò

che aveva intenzione di indagarlo per favoreggiamento nei confronti di Cosa nostra. Tre giorni dopo, però, morì». Dietro la scelta c'era un ragionamento su presunti favori e scambi con i boss, sul “papello” contenente le richieste della mafia allo Stato per far cessare le stragi (di cui già allora, prima di Ciancimino jr, aveva parlato Giovanni Brusca), sull'allentamento del 41 bis che, per evitare nuove bombe, sarebbe stato suggerito dall'imputato all'ex direttore del Dap, Francesco Di Maggio, morto nel 1996. E ancora i dubbi sulla mancata perquisizione del covo di Riina dopo la cattura. «Io ritenevo che se Mori aveva fatto quel che Chelazzi sosteneva, l'aveva fatto per la ragion di Stato e dunque aveva agito nell'interesse dello Stato. "Mi opponga il segreto di Stato, se crede", mi rispose allora Gabriele».

Rapporti difficili

Sabella ricostruisce anche i non facili rapporti e la sfiducia nei sistemi investigativi del Ros per la ricerca dei latitanti (“Centellinavano le informazioni, non si sapeva cosa facessero”) e la decisione dei pm di coinvolgere la polizia nelle indagini per la cattura di “Binu” («Con la Sco e la Dia i rapporti erano ottimi»). Col Ros le relazioni furono ulteriormente avvelenate, nella seconda metà del '97, anche dal ritorno in armi di Balduccio Di Maggio in Sicilia e dallo scontro epocale nato attorno al cosiddetto «caso De Donno-Lo Forte».

“Ne patti ne contrasti”

Poi tocca a «Ultimo». L'avvocato Basilio Milio cita Massimo Ciancimino, superteste dell'indagine sulla trattativa: «C'era un patto con Provenzano? Ci fu un contributo di Vito Ciancimino alle indagini per individuare il covo del boss? C'erano rapporti tra il Ros e uomini di Provenzano?». «E tutto falso... Come si possono pensare cose del genere?», risponde il «teste assistito», in aula sotto scorta, dietro un paravento e con l'assistenza dell'avvocato Francesco Antonio Romito, dato che era stato processato (e assolto) per la mancata perquisizione del covo del capo di Cosa nostra. «La verità è che numerosi pentiti hanno detto che Provenzano, per punirmi dopo la cattura di Riina, voleva uccidermi. E Bagarella aveva deciso di dare un premio in denaro a chi mi avesse screditato». Ma un altro teste, il colonnello Massimo Giraudo, aveva parlato di dissapori tra Ultimo e Mori, perché il generale aveva negato a De Caprio gli uomini da lui chiesti per le ricerche di Provenzano: «Non era Mori. Le lamentele erano rivolte al successore del signor generale, l'altro comandante del Ros Sabato Palazzo. Il signor generale lo conosco da quando ero tenente. Abbiamo sempre combattuto i mafiosi insieme. Ci ha sempre sostenuti. A me diede persino il suo autista».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS